

Ricordiamo il 25 Aprile

I Giovani partigiani e le loro speranze



Era giovane Luciano Lama quando scoppiò la seconda guerra mondiale, fu chiamato a prestare servizio nell'esercito e come tanti altri ragazzi dei "1921" andò a combattere in un'Italia già divisa a metà dall'invasione degli alleati e, come altri ragazzi di quegli anni, l'8 settembre 1943 all'armistizio del governo Badoglio abbandonò l'esercito per unirsi ai partigiani che cominciavano ad organizzarsi sulle montagne della Romagna.

Dei giovani parliamo per ricordare la Resistenza e il 25 aprile, perché non si dica che quel grande movimento è ormai cosa vecchia e che quella lotta è troppo lontana perché i giovani dell'Italia di oggi possano ricordarla o sentirne il ricordo non sbiadito.

Luciano Lama si unì alle Brigate Garibaldi e divenne il partigiano Boris (da Boris Godunov, personaggio di un'opera lirica tratta da un dramma di Puskin): era un ragazzino alto, gentile e colto, si era appena laureato in Scienze Politiche a Firenze; fino ad allora non era stato un antifascista militante, come tanti altri fece la guerra e uccise, svolse azioni militari di guerriglia molto pericolose e volente, ma come tanti partigiani e tanti giovani di allora in lui non c'era orgoglio della guerra, ma l'orgoglio di aver fatto la cosa giusta.

Essere dalla parte del popolo e della nazione che nasceva, costruire un mondo senza guerra e senza ingiustizia: questo era il sentimento di allora; questo era lo spirito della resistenza.

Disse Lama, il giovane partigiano Boris in un'intervista:

Non parlo volentieri delle azioni armate alle quali ho partecipato, non perché ci sia nulla da nascondere. Devo però francamente dire che la lotta armata, quando è necessaria per grandi motivi ideali e sociali, bisogna farla e la feci, ma non rimpiango quei tempi di ferro: uccidere un uomo in quelle condizioni di scontro feroce può essere inevitabile, bisogna farlo e lo si fa, ma l'atto in sé risulta ripugnante. Ricordo le prime volte che la nausea fisica mi prendeva, pur avendo coscienza di avere adempiuto un dovere indeclinabile e volontariamente scelto.

Questi sentimenti di responsabilità, il senso del dovere, la consapevolezza di fare la cosa giusta fu lo spirito della Resistenza, dei

tanti giovani che combatterono e morirono, di una generazione che si preparò alla democrazia.

Così a soli 23 anni Luciano Lama divenne il Segretario della Camera del Lavoro di Forlì appena liberata, con centomila 100.000 iscritti su meno di 450.000 abitanti: una corsa di massa dei lavoratori verso il riscatto sociale e politico dopo gli anni del fascismo e della guerra.

I discorsi di su “di chi è il 25 aprile” sulla “memoria di tutti i morti” sui tanti distinguo tra le “provenienze politiche dei partecipanti” fanno parte di una “piccola Italia” che trasforma il giorno di liberazione dal Nazifascismo in un’occasione di polemica e non di orgoglio.

Ai tanti giovani antifascisti e partigiani, che persero la vita, che combatterono, che furono la classe dirigente dell’Italia del dopoguerra dedichiamo questo giorno, perché è così che si celebra nella maniera più degna il sogno di un mondo migliore che li sorresse e li guidò, che fece dell’Italia di allora un paese e una Nazione che orgogliosamente poté dire di aver partecipato alla sua liberazione da parte dell’esercito angloamericano.

Alle polemiche sulle “idee” di quei giovani, sul loro essere “comunisti” o “cattolici” rispondiamo con la lettera di uno dei tanti condannati a morte della Resistenza, in cui i sentimenti di orgoglio, di responsabilità e di speranza in mondo migliore si uniscono alla pietà per i suoi carcerieri, alla fede in Dio e all’amore per la mamma che lascia.

E’ un giovane delle Brigate Garibaldi, “ quelle” che il qualunquismo dell’oggi definisce formazioni “comuniste”, medaglia d’oro al valore militare, fucilato dietro le mura di un cimitero, all’alba di un freddo giorno di novembre del 1944:

Cara mamma,

poco prima di essere fucilato rivolgo il mio pensiero a te, mia adorata mammina, ti domando perdono di quanti dispiaceri ti ho dato nella mia vita. Ma sappi che ti ho sempre adorato e che sei l’unico mio pensiero in questo momento e mio grande dolore è quello di non poterti vedere.

Sii orgogliosa di tuo figlio perché come credo di aver saputo combattere, così credo che saprò morire. Negli uomini che mi hanno catturato ho trovato dei nemici leali in combattimento e degli uomini buoni durante la prigionia.

Dato che credo all’aldilà sono sicuro che mi incontrerò con mio Padre e che insieme proteggeremo te e Tony. Il mio immenso amore non vi abbandonerà mai.

Saluti a tutti e prega per l’anima mia

Giorgio

Si chiamava Giorgio Paglia, aveva 22 anni ed era uno studente di ingegneria del politecnico di Milano.